

APPROCCIO ALLE ISTITUZIONI ETEROTOPICHE

ALESSIO KOLIOULIS

Quello che segue è il tentativo di tracciare la bozza di un'archeologia del terzo settore partendo dalla nascita del "sociale" e della rete. Si è utilizzato il metodo della ricostruzione per illustrare in che modo alcune 'congiunzioni' di tipo storico-economico abbiano prodotto il 'sociale' come campo e oggetto di sviluppo. Nonostante il punto di partenza di questa breve indagine si trovi al fondo della scheda, essa non vuole essere la ricerca di un'origine. È vero il contrario. Si tratta di pensare alla costruzione di alternative di fronte alla complessità dello scenario politico ed ecologico cui assistiamo. Dalla fase di globalizzazione finanziaria si è passati a quella d'investimento e trasformazione dei territori locali. Sul fronte delle resistenze a questi processi, lo sviluppo e la gestione dei beni locali passa attraverso il modello progettuale del terzo settore, tra pubblico e privato. Per modificare dal basso i nuovi dispositivi di governance, alla creazione d'istituzioni¹ si è aggiunto l'aggettivo eterotopico, atto a illustrare la necessità di sviluppare strategie che abbiano un impatto su più piani. Resistenze di chi vive i – e non ai – margini, in un ambiente urbano che tende tra l'underground e la science-fiction, tra le pulsioni ecologiche e il 'green marketing'.

ETICA E POLITICA: LA CITTÀ COME MAGNETE

In *Etica Protestante e Spirito del Capitalismo* Max Weber sosteneva che la forza motrice dello sviluppo capitalista non fosse in principio l'accumulo di ricchezza e la sua trasformazione in capitale, quanto la formazione di uno 'spirito' capitalista.

-
1. Qui, con il Deleuze di *Istinti e Istituzioni* e in sintonia con il tema di questo numero, nel senso di soddisfazione delle tendenze umane.

Nel suo studio Weber si premurò di elencare tutti quegli elementi che andavano a delineare la società capitalista occidentale: un certo tipo di razionalità applicata alle scienze tecniche e all'amministrazione dei beni pubblici e privati, un sistema giuridico capace di assicurare il diritto degli interessati al mondo sociale e l'intensificazione del lavoro volta a un aumento di produttività. Tuttavia – sostenne il sociologo di Erfurt – gli elementi sopra elencati potevano essere ritrovati sia in tempi e luoghi diversi, sia con problematicità simili. Ad esempio, il diritto privato raggiunse il suo apice ai tempi del diritto romano. Non poteva essere questa una spiegazione causale. D'altronde, proseguiva Weber, quando l'Inghilterra cercò di adottare il diritto romano, questo dovette scontrarsi con altri tipi di interesse corporativo. Allo stesso modo, la divisione e l'intensificazione del lavoro di massa possono essere ritrovate in molte civiltà antiche come l'Egitto o la Cina medioevale. Infine, il 'razionalismo tecnico ed economico' individuato da Sombart, nonostante andasse a modificare importanti 'ideali di vita' dell'imprenditore borghese, contribuendo alla ri-organizzazione dei cicli di produzione secondo tecniche matematiche, fisiche o statistiche, non poteva spiegare da solo il *problema* che Weber andava cercando.

Lungi dal non avere alcun effetto pratico sulla vita mondana, la riforma protestante non poteva dare origine però, in manier *diretta*, a un nesso, nella prassi, tra vita intramondana e religione. L'operazione di Weber consistette dunque nella comparazione dei vari apporti che le analisi di Lutero, Calvino e Zwingli – dunque delle varie sfumature del calvinismo e delle sette protestanti – ebbero in relazione all'eticità del lavoro che si consolidò in Germania a partire dal XVI secolo. A Weber premeva insistere su due punti chiave. Anzitutto, occorre dimostrare che lo spirito del capitalismo non aveva avuto alla base una ricerca smodata di ricchezza. Anzi, questo stimolo era una caratteristica di quei paesi in cui lo sviluppo capitalistico risultava 'arretrato'. In secondo luogo, e attraverso le parole di Benjamin Franklin, Weber sottolineò più volte la natura 'religiosa' di un certo approccio al guadagno di denaro. "L'attività lucrativa non è più in funzione dell'uomo quale semplice mezzo per soddisfare i bisogni materiali della sua vita, ma, al contrario, è lo scopo della vita dell'uomo, ed egli è in sua funzione. Questa inversione del rapporto 'naturale' (se così possiamo dire), che è addirittura assurda per la sensibilità ingenua, è palesemente e assolutamente un motivo conduttore del capitalismo, come è estranea all'uomo non toccato dal suo soffio. Ma contiene al tempo stesso una serie di sentimenti che sono strettamente connessi a certe rappresentazioni religiose".² I riformatori – sempre secondo Weber – si erano infatti mobilitati contro l'allarmante mancanza di direttive ecclesiastiche nella sfera economica a livello etico, e non – come sarebbe invece ingenuo pensare – per il dominio religioso.

2. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, traduzione di Anna Maria Marietti, Rizzoli, Milano 1991, p. 76. Edizione originale 1905.

Ora, tornando al quesito metodologico con cui si apre l'*Etica Protestante*, è importante ricordare come Weber fosse interessato a spiegare la differenza tra confessioni e stratificazione sociale. Dati alla mano, come si potevano spiegare le differenze nel mercato del lavoro tra cattolici e protestanti a parità di collocazione sociale, senza cioè che uno dei due gruppi dominasse l'altro? La scarsa presenza dei cattolici nella sfera economica capitalista poteva dunque essere letta attraverso la differenza dei percorsi formativi intrapresi, per esempio nella scelta di studi umanistici a scapito di licei più tecnici; queste scelte, a loro volta, erano da ricondursi "all'atmosfera religiosa del luogo natio e della famiglia". Escluso, come si è visto poc'anzi, che i cattolici fossero marginalizzati dalla vita economica per fattori legati a dinamiche di potere – come al contrario accadeva agli ebrei della Germania di fine Ottocento – Weber si adoperò per descrivere quell'*ethos* particolare da lui stesso riassunto nell'espressione di 'spirito del capitalismo'.

L'*ethos* particolare dello spirito capitalista, ovvero la totalità dei nessi presenti nella realtà di un 'individuo storico', fece perno – secondo Weber – sul concetto di 'Beruf'. La parola tedesca '*Beruf*' indica, nelle sue traduzioni dalla Bibbia, una vocazione divina, "nel senso di una posizione occupata nella vita, di un ambito di lavoro preciso e circoscritto, insomma di una professione".³ Questo concetto aprì un solco ben conosciuto tra il modello ascetico cattolico e la vocazione ai compiti intramondani delle sette protestanti. Confinato da Lutero nell'ambito della tradizione, furono invece il calvinismo e altre sette puritane ad affermare quel nesso tra prassi e vita religiosa che poteva rispondere alla ricerca weberiana. "I loro scopi etici e gli effetti pratici della loro dottrina erano tutti ancorati qui, e tutti erano solo *conseguenza* di motivi puramente religiosi. E quindi dovremo rassegnarci al fatto che gli effetti che la Riforma ebbe nella storia della civiltà in buona parte (e forse persino prevalentemente, per i nostri speciali punti di vista) fossero conseguenze impreviste e persino *non volute* del lavoro dei riformatori, le quali spesso erano molto lontane da o addirittura in contrasto con tutto ciò che essi stessi si prefiggevano".⁴

Tra etica e politica – tra religione protestante e società occidentale – si ersero, nelle parole di Weber, 'affinità elettive': un'attrazione reciproca attorno a una nuova configurazione ambientale. Se da una parte le affinità derivavano dagli effetti pratici di alcuni concetti storico-sociali (una tra tutte la vocazione), dall'altra il '*Beruf*' operava in campo industriale e urbano. Alla differenza nelle scelte in campo educativo tra protestanti e cattolici, ne seguiva una tra città e campagna. Accettare il proprio 'posto' nel mondo era centrale per il nuovo spirito. Eppure, questo non escludeva un certo magnetismo verso quei luoghi in cui alcune istituzioni facilitavano la formazione dello spirito stesso. Perché nonostante fosse vero che la modernità stesse minando il senso religioso dell'agire umano a favore

3. Ibid. p. 101.

4. Ibid. p. 112.

di una razionalizzazione estesa degli apparati di Stato, altrettanto chiaro era l'intento di Weber di verificare se la 'vocazione' al politico potesse ribaltare queste dinamiche di perdita comunitaria. D'altronde la città occidentale stava producendo una sintesi delle istituzioni che la caratterizzavano. Nell'opera incompiuta *Economia e Società. La città*, Weber affermava che la città si fosse sviluppata giacché stabilizzatrice della razionalità individuale che animava i suoi abitanti. In quanto stabile insediamento di mercato, la città avrebbe promosso anche la parallela burocratizzazione delle funzioni pubbliche. Sempre alla ricerca di personalità specifiche, anche in questo caso Weber non si stancò di sottolineare i contrasti tra diversi tipi di città, in tempi e luoghi diversi. Una città fortificata e con un mercato non era affatto sufficiente per descrivere l'ambiente in cui sarebbe fiorita l'etica protestante. Al contrario, Weber sostenne che una 'comunità urbana' apparve come fenomeno generale unicamente nella città occidentale del tardo medioevo. Tale insediamento poteva contare su forme di relazioni commerciali avanzate: fortificazione, mercato, autonomia dell'apparato legislativo dalla classe signorile, forme associative correlate e un'autonomia parziale e 'autocefala' dal signore locale (*burghes*).

Come agente di scambio dei beni prodotti dalla terra, la città ha avuto un ruolo da intermediario nello sviluppo economico. L'economia urbana si pone infatti nel mezzo tra un'economia comunitaria e un'economia statale. Ma si torna al punto di partenza dell'*Etica*. La mera presenza di mercanti occupati a scambiare beni non poteva caratterizzare la formazione della città. Neppure quando la produzione agricola fu regolata interamente all'interno delle mura. Nello sviluppo e affermazione della città occidentale, i fattori non-economici non possono essere con-fusi in spiegazioni di tipo economico.⁵

INNOVAZIONE E NUOVI CAMPI DEL POTERE

La formazione dello spirito capitalista entro lo spazio della città occidentale trasforma anche categorie, fenomeni e istituzioni sociali. Ma come? Riprendendo lo studio di Weber *Economia e società*, Schumpeter individua nella trasformazione delle funzioni delle classi un elemento decisivo nella mutazione del potere. Schumpeter muove il suo studio a partire dal concetto di *connubium*, ovvero un criterio etico-affettivo attraverso cui si salda la socialità tra e entro le classi. Questa espressione indica la peculiarità secondo cui i membri di una classe sono maggiormente socievoli entro i confini della stessa. Questi effetti di superficie sono osservabili per esempio nella regolarità del matrimonio tra membri della stessa classe. L'attrazione e la repulsione tra classi rappresentano il tema cen-

5. M. Weber, *The City*, The Free Press, Londra 1958, pp. 65-90. Edizione originale 1921.

trale di questo testo di Schumpeter dedicato alla mobilità sociale.⁶ In sintesi, attraverso le lenti della prospettiva storica sulle istituzioni sociali, Schumpeter riformula la scoperta marxiana, spingendo l'indagine verso l'individuazione di motivi (o l'assenza di questi) che spingono i membri di una classe ad agire (o non) per il superamento delle barriere che confinano i gruppi nelle loro posizioni (e funzioni) di partenza. Osservando l'evoluzione della proprietà o della famiglia, Schumpeter afferma che dell'istituzione non si può trarre lo stesso 'carattere essenziale' senza prima procedere a un'indagine. "Ogni istituzione sociale è l'erede delle istituzioni precedenti, delle quali assume non solo le culture, le disposizioni, lo 'spirito', ma anche elementi della loro struttura sociale e delle loro posizioni di potere. [...] Ciò significa non soltanto che, nell'interpretazione di ogni stadio o decorso storico dati, è necessario tener conto del fatto che molta parte di esso si spiega solo col sopravvivere di elementi estranei alle sue tendenze specifiche – cosa ovvia e in sé fonte soltanto di difficoltà pratiche e di problemi diagnostici –, ma anche che ogni teoria generale deve includere fra i suoi elementi la coesistenza di mentalità e fatti oggettivi essenzialmente diversi".⁷

Sembra esserci qui una ripresa del metodo d'inchiesta weberiano, dove si eliminano i postulati in favore della ricerca delle molteplici cause che hanno portato alla formazione dei tratti specifici, essenziali e casuali delle istituzioni sociali. Non vale dunque solo per lo spirito e per l'etica, ma per le categorie e le istituzioni stesse. Il campo comune è la città, lo sfondo dove si formano le abitudini dell'imprenditore schumpeteriano. Prima di approfondire le dinamiche tra l'azione dell'imprenditore e il suo ambiente 'esterno', è utile soffermarsi sul suo versante interno, sul dato di fatto per cui si nasce in una determinata classe. Nelle parole di Schumpeter, la vera unità individuale della classe è la famiglia. Essa determina i confini e le alleanze, le barriere e i suoi superamenti. Schumpeter è, infatti, interessato a capire le cause che determinano la mobilità delle famiglie tra classi diverse. Sono le situazioni storiche specifiche a poter far luce su queste cause. Schumpeter ne elenca almeno quattro. Una delle cause che sostengono la mobilità è l'accumulo di capitali individuato da Marx. Il capitalista riesce a espropriare i concorrenti più piccoli non appena il plusvalore è reinvestito. Ma a differenza di Marx, nella lettura dell'economista austriaco, la conseguenza teorica di questa prima causa riguarda una psicologia economica che si focalizza sul passaggio dall'oggettivo al soggettivo, dall'automatismo alla forza sociale dell'individuo. L'automatismo si scontra con il fattore della disposizione individuale. Non a caso la seconda causa della mobilità delle famiglie tra classi è la predisposizione al risparmio. Fattore che ci porta alla terza causa, l'efficienza. Non vi è un solo modo di essere efficienti dal punto di vista economico. È la capacità di variare la direzione tecnica di un'impresa, dello *spingersi*

6. J. A. Schumpeter, *Sociologia degli imperialismi e teoria delle classi sociali*. Introduzione e cura di A. Zanini, Ombre Corte, Verona 2009. Edizione originale 1927.

7. Ivi, p.99.

oltre, a garantire la posizione nel mercato e, con essa, il destino familiare. “Ma nel considerare questo processo dello ‘spingersi oltre’, ci imbattiamo in una quarta causa relativa alla diversità del successo industriale in famiglie diverse: infatti, lo spingersi oltre non è concesso a chiunque sappia risparmiare e svolgere un efficiente lavoro di routine. Ciò che è richiesto è proprio l’abbandono della routine”.⁸ È questo l’elemento decisivo di un comportamento efficiente: la capacità di ottenere successo nelle esecuzioni dei propri compiti. È interessante notare come a questo punto Schumpeter affianchi al successo dell’imprenditore il tema dell’energia psicologica in campo lavorativo. “Se cerchiamo di capire che cosa determini il successo di un individuo inserito nell’organizzazione di un trust e lo elevi al di sopra dei suoi colleghi, troviamo prima di tutto che il semplice fatto di possedere una resistenza nervosa e una capacità di lavoro superiori alla media contribuisce, più di quanto generalmente si creda, a un successo fuori del comune”. Il comportamento, l’attitudine e le posizioni puramente personali: sono questi gli elementi centrali della psicologia economica di Schumpeter. Disposizioni che trascinano anche le famiglie di appartenenza. Ma – e questa differenza marca uno strappo con il passato – l’affermarsi della fabbrica moderna, ovvero dell’impresa non familiare (*trust*), ha come conseguenza il mutamento delle ragioni per cui l’individuo si spinge oltre. Non è più e solamente la ricerca dell’arricchimento, ma l’affermazione della propria posizione in campo sociale.

A noi interessa soprattutto che questa conduzione, questa tendenza, funzioni in entrambe le direzioni. Essa spiega appunto la mobilità. I superamenti delle barriere di classe avvengono sia verso l’alto che verso il basso. Per Schumpeter, la ragione per cui il cambiamento non è spesso visibile risiede nel fattore tempo. È nel lungo periodo che la mobilità smette di essere invisibile e raggiunge lo status di elemento caratterizzante la società capitalista. Questo è vero soprattutto quando alla questione della mobilità tra classi si affianchi quello della loro funzione. Non si può considerare un fattore senza l’altro. Nel tempo le classi abbandonano le loro funzioni specifiche in favore di nuove imprese. Uno degli esempi più ovvi e anche più complessi per la società moderna è costituito dalla macchina statale. Là dove sorge, essa si appropria del territorio della classe dominante. Al contempo, là dove questo avviene la classe dominante cambia funzione. In Inghilterra, per esempio, la nobiltà inglese del XIX secolo riuscì, a differenza delle altre classi europee, a governare il popolo grazie all’abbandono del suo interesse verso il settore agricolo. Alla mobilità interna al concetto di classe si sviluppa parallelamente il cambiamento delle funzioni. Esse operano in un campo diverso, esterno al concetto di classe, che appartiene invece a quello del potere e della ‘*leadership*’. Si potrebbe dire che le classi dominanti non possono cambiare il modo con cui esercitano il potere senza cambiare al contempo il prodotto sociale della loro azione. Sorge quella che Adelino Za-

8. Ivi, p. 109.

nini, il curatore dell'edizione italiana di questo testo schumpeteriano, chiama "l'autonomia dell'economico" dal politico. Alla luce del destino 'americano' dell'impronta dell'economia internazionale, l'imprenditore schumpeteriano diventa impolitico. L'agire economico si distanzia dalla politica ma solo per 'tecnicizzarla'. È vero che la mobilità delle classi dimostra l'inesistenza di un automatismo interno ai processi economici. Tuttavia è altrettanto discutibile che la teoria economica produca qualcosa di nuovo al di fuori della sua sempre diversa sociologia. Quella che Zanini chiama una "vecchia disputa tra *Marxismus* e *Liberalismus*".

L'INDUSTRIA CULTURALE COME 'AMBIENTE' DI MEDIAZIONE

Si è visto come lo spirito capitalista sviluppatosi in città si sia incarnato successivamente nella figura dell'imprenditore schumpeteriano. Parte del suo compito è quello di spingersi oltre e di innovare. Questa necessità ha come effetto la mutazione delle funzioni delle classi e l'oggetto di controllo del potere. Non più agricoltura o cavalleria ma industria e prestigio sociale. L'economico diventa 'impolitico'. Un'altra conseguenza di questo smottamento nella gestione del potere è la meccanicità di questo processo. Non vi potrà essere economia capitalista senza industria di massa. A tale proposito, nella seconda stesura del testo *L'opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica*, Walter Benjamin sottolinea l'importanza del rapporto politico-estetico tra tecnica e arte sotto una nuova luce. Rispetto alle conseguenze dell'impiego delle tecniche industriali sull'arte vi sono due questioni differenti: un rapporto immutabile e uno storico e contingente. Il primo rapporto è intrinseco alla *téchne*, all'arte come tendenza della tecnica stessa, del legame continuo che c'è tra il gesto tecnico (corporeo) e la formazione/produzione materiale. Esso è rituale, e se per l'uomo che dipinge l'alce il rito è magico, per quello che osserva una madonna del medioevo il rito è di tipo religioso. L'avanzamento che opera la riproducibilità tecnica dell'arte avviene in campo politico. "Nell'istante in cui nella produzione dell'arte viene meno il criterio dell'autenticità, si trasforma anche l'intera funzione dell'arte. Al posto della sua fondazione nel rituale s'instaura la fondazione su un'altra prassi vale a dire il suo fondarsi sulla politica".⁹ Questo non significa certo che l'arte inizi a essere politica. Essa si è sempre occupata di politica 'a la Hobbes', almeno fin dalla raffigurazione degli *Effetti del Buon Governo in Città* di Ambrogio Lorenzetti, opera del 1339 in cui Siena non è più raffigurata come un paesaggio, ma come un ambiente laico, in cui arti e lavoro

9. W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* in *Walter Benjamin. Opere Complete VII. Scritti 1938-1940*. A cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhauser. Edizione italiana a cura di E. Gianni. Einaudi, Torino 2006, p. 308.

influenzano positivamente la composizione del tessuto urbano e del suo rapporto con la campagna. La fotografia e soprattutto il cinema vengono scoperti dal settore industriale. L'esperienza della società muta con il crescere dell'immedesimazione dello spettatore con l'apparecchiatura. Anzitutto perché il pubblico può osservare simultaneamente un'opera. Come farebbe la millesima persona di un gruppo di turisti a vedere la Gioconda? In secondo luogo l'apparecchiatura tecnica – scrive Benjamin – sottrae alla realtà quella prospettiva che l'opera d'arte può offrire. Vi è un'amplificazione della capacità dell'arte di penetrare la società. Cambiano le abitudini. “Le masse sempre più vaste dei partecipanti hanno determinato un modo diverso di partecipazione”.¹⁰ Ai prodotti sempre nuovi offerti dalla nascente società della comunicazione, si affianca la modalità distratta con cui le masse fanno esperienza del cinema. L'apice di questa distrazione è il fascismo, ovvero l'estetizzazione della politica che culmina con la guerra. “Invece che incanalare fiumi, [la tecnica] devia la fiumana umana nel letto delle trincee, invece che utilizzare gli aeroplani per spargere le sementi, essa li usa per seminare le bombe incendiarie sopra le città; nella guerra dei gas ha trovato un mezzo per eliminare l'aura in modo nuovo”.¹¹ Dall'altra parte dello spettro vi è il comunismo, che, invece, politicizza l'arte. Nel mezzo di questa immagine dialettica, il rapporto tra società e tecnica diventa decisivo. E lo diventa specialmente perché il potere si allinea verticalmente sul ‘ritmo d'acciaio’, per usare un'espressione di Adorno e Horkheimer.

Il sistema mediatico lega l'industria ai nuovi prodotti culturali – film, fotografia, stampa, pubblicità. Si forma così uno scheletro economico con pochi centri di produzione e vasti dispositivi di ricezione. Un sistema che è reso possibile dallo sviluppo tecnologico e intagliato sugli schemi di produzione in larga scala. È questo il ruolo che il nuovo modello economico assegna alla tecnica. Si intravede il paradosso contenuto nella società del lavoro sonnambulo ‘24/7’, così com'è stata definita da Jonhatan Crary nel suo omonimo libro.¹² Con la differenza che la produzione abatterà i muri della fabbrica e occuperà i salotti di casa, e non solo più gli uffici.

Oggi il lavoratore intraprende attività sociali anche al di fuori dell'orario di lavoro, e allo stesso tempo anche i disoccupati contribuiscono alla produzione di valore. In questo scenario ‘totale’, Foucault vede gli albori della biopolitica, dell'amministrazione della vita da parte degli organi del potere. Alcune pratiche e correnti artistiche cercheranno di liberarsi della barriera imposta dalla sussunzione adorniana. Senza infrangersi su queste linee, al momento basta porre l'accento sul meccanismo secondo cui è la società stessa a trasbordare dalle mani

10. Ivi, p. 327.

11. Ivi, p. 331.

12. Oltre a *24/7: Late Capitalism and the Ends of Sleep*, Verso, Londra 2014, si veda anche il bel libro di F. Campagna *The Last Night. Anti-work, Atheism, Adventure*, Zero Books, Londra 2013, di prossima pubblicazione in italiano.

dell'innovatore. “Il sempre uguale regola anche il rapporto al passato. La novità dello stadio della cultura di massa rispetto a quella tardo-liberale è l'esclusione del nuovo. La macchina ruota *sur place*. [...] A ciò servono il ritmo e il dinamismo. Nulla deve restare com'era, tutto deve continuamente scorrere, essere in moto. Poiché solo l'universale trionfo del ritmo di produzione e riproduzione meccanica garantisce che nulla muti, che nulla venga fuori che non quadri”.¹³ Seguendo un'archeologia etica è possibile ricostruire la mutazione degli apparati di potere. Da essa è possibile scorgere la psicologia che sostiene le scelte in campo economico e politico, così come il loro prodotto. Come in una storia di congiunture, dove la storia via via si strappa, tagliata dallo sviluppo dell'identità di fronte ai cambiamenti delle forme di riproduzione sociale.

L'IBRIDO MODERNO E LE ISTITUZIONI DEL SOCIALE

Lo spirito capitalista, dopo aver mutato le funzioni e gli oggetti del potere, si apre a campi nuovi attraverso l'innovazione imprenditoriale. Tra questi vi sono la comunicazione e, in misura minore, l'arte che fino all'avvento della fotografia potevano contare su una propria *autenticità*, poiché forma superiore rispetto al prodotto industriale. Come rilevato da Benjamin, lo scontro all'interno dell'estetizzazione della politica passa attraverso lo sviluppo tecnologico. Nel rivestire il ruolo di mediatore tra pubblico e privato, il settore della comunicazione intorbidisce la trasparenza tra la società e il suo oggetto: nasce così il 'sociale'.¹⁴

Tra i testi meno conosciuti di Gilles Deleuze, ce n'è uno che s'intitola *L'ascesa del sociale*. Questo frammento fa parte della postfazione al libro *La police des Familles* dell'amico J. Donzelot. Qui il filosofo francese illustra alcuni punti chiave del suo pensiero politico. Essi sono particolarmente utili a chi si voglia confrontare con i nuovi rapporti tra etica e politica aperti dal modello della società della rete. Intesa come il momento d'incontro, e allo stesso tempo, come lo spazio lasciato aperto dal settore pubblico e privato, la rete coincide con l'ascesa del sociale. “Il settore sociale non si confonde con il settore giudiziario, anche se gli dà nuove estensioni. Donzelot dimostrerà che il sociale non si confonde più con il settore economico, dato che inventa precisamente tutta un'economia sociale e ritaglia su nuove basi la distinzione tra il ricco e il povero. Né si confonde con il settore pubblico, o con quello privato, perché induce

13. M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, p.145. Edizione originale 1947.

14. Sul concetto di opacità nelle scienze sociali si veda l'analisi del lavoro foucaultiano di A. Zanini in *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona 2010.

al contrario una nuova figura ibrida del pubblico e del privato e produce esso stesso una ripartizione, un intreccio originale fra gli investimenti dello Stato e il suo ritirarsi, tra i suoi compiti e i suoi disimpegni”.¹⁵ La fine degli anni Settanta, ovvero gli albori dello sviluppo della finanza, videro l’inizio di un nuovo modello di riproduzione politica che prese piede definitivamente con il collasso dell’Unione Sovietica e la nascita del paradigma dello sviluppo. Volendo sconfiggere la pressione sociale interna agli Stati industrialmente più avanzati, il capitalismo dovette affermarsi sia aldilà dei confini statali che oltre il settore privato. Anzitutto, si doveva modificare lo Stato in un apparato di amministrazione flessibile. Allo stesso tempo, il mercato aveva bisogno del sostegno del denaro pubblico per funzionare al meglio: doveva essere in grado di formare la popolazione in modo che questa potesse riprodurre meglio le dinamiche di sviluppo capitalista. Spezzare la popolazione in segmenti più facilmente controllabili, allargare le proprie posizioni, conquistare nuovi mercati, facilitare il processo attraverso i media. Fu così che a partire dagli anni Ottanta, istituti internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale proponevano ricette ai paesi a basso reddito mirate a presentare il modello economico occidentale come un *modello di sviluppo*. Da qui nacquero molte dottrine e correnti di pensiero, spesso inconciliabili tra loro. Alcune, come quella della scuola di Chicago, vedevano favorevolmente la completa liberalizzazione dei paesi in via di sviluppo e lo smantellamento o riduzione della spesa pubblica in favore della creazione di imprese private. Altre, seppur in modo diverso, si opponevano a questo nuovo ordine, come il pensiero post-coloniale che, in seno ai critici del mondo dello sviluppo, aveva l’intenzione di promuovere la ‘voce’ dei movimenti indigeni a fronte dell’avanzare della globalizzazione nelle aree più remote del pianeta. Nel mezzo, per così dire, di queste correnti, apparve anche il neo-istituzionalismo, il quale, sotto l’influenza degli studi weberiani sulla burocrazia, interpretava i risultati delle combinazioni tra politica ed economia come l’interazione di istituzioni, e queste come il prodotto di costruzioni sociali particolari. Infine, e per completare il quadro sinottico partendo da una visione dal basso, la società ibrida ha visto la mobilitazione di nuove forme di protesta, prima con la lunga onda dei movimenti del Sessantotto, e poi, notoriamente, dai movimenti no-global di Seattle 1999 sino ai più recenti ‘Indignados’.

Ritornando al testo *L’ascesa del sociale*, Deleuze definisce il sociale come ‘un campo ibrido’ e quello di Donzelot come un ‘metodo delle discendenze’, dove ognuna di queste rappresenta una linea di mutamento, al cui incrocio si verificano

15. *L’ascesa del sociale* in G. Deleuze, *Divenire Molteplice. Nietzsche, Foucault e altri intercessori* Introduzione e cura di U. Fadini, Ombre Corte, Verona 1999, p. 94. Originariamente in *Postface* a J. Donzelot, *La police des Familles*, Edition des Minuit, Paris 1977. Traduzione di Renato d’Antiga, apparsa in “aut aut”, 167-168, 1978.

dei ‘montaggi di dispositivi’.¹⁶ Tramite Donzelot, Deleuze mappa il sociale attraverso cinque linee su cui si organizzano e scontrano “le nuove esigenze di controllo, ma anche le nuove capacità di resistenza e liberazione”.¹⁷ La prima linea è quella familiare, di critica alla famiglia povera di campagna, come a quella ricca di città. Entrambe le famiglie sono accusate di non essere in grado di educare i figli, vuoi perché i poveri devono migrare in città, o perché i ricchi si affidano alle cure di domestici privati. La seconda linea è coniugale, perché non vi sarà più orgoglio della discendenza, ma preoccupazione per questa. La terza linea è filantropica, perché lo Stato invoca le famiglie al risparmio in modo tale che gli investimenti sociali possano ottenere un profitto. Oppure, lo Stato interverrà per legiferare in materia di lavoro minorile con il risultato che alcune famiglie saranno volte solamente al consumo. La quarta linea favorisce un’alleanza tra Stato e medicina, perché l’igiene diventerà oggetto di discussione pubblica, se non che sarà la psichiatria a prenderne il comando. La quinta linea è psicanalitica, perché al pari di una moneta fluttuante – senza cioè che debba agganciarsi a un referente solo – “il suo ruolo è quello di far fluttuare le norme pubbliche e i principi privati, le perizie e le confessioni, i test e i ricordi, grazie a tutto un gioco di spostamenti, condensazioni, simbolizzazioni, legati alle immagini parentali e alle istanze psichiche che la psicanalisi stessa mette in opera. È come se i rapporti Pubblico-Privato, Stato-Famiglia, Diritto-Medicina, ecc. fossero rimasti a lungo sotto un regime di misura-standard, cioè di legge, fissando rapporti e parità, anche con larghi margini di elasticità e di variazione. Ma ‘il’ sociale nasce con un regime di fluttuazione, in cui le norme sostituiscono la legge, i meccanismi regolatori e correttivi sostituiscono la misura-standard. Freud con Keynes”.¹⁸

IL MODELLO PROGETTUALE VISTO DALL’ALTO

L’espressione coniata da Deleuze ‘Freud con Keynes’ ben esprime l’attuale *modello di sviluppo sociale*. Esso si forma con la nascita del terzo settore come meccanismo regolatore dell’interazione tra pubblico e privato in tutte le sfere del

16. “I dispositivi”, secondo Deleuze, “hanno dunque come componenti linee di visibilità, di enunciazione, linee di forza, linee di soggettivazione, linee di incrinatura, di rottura, di frattura, le quali tutte si incrociano e si intrecciano, e di cui le une riprendono le altre, o ne originano altre, per mezzo di variazioni o anche di mutazioni di distribuzione. Ne derivano due conseguenze importanti per la filosofia dei dispositivi. La prima è il ripudio degli universali. L’universale in effetti non spiega niente, è lui che deve essere spiegato. [...] Allo stesso modo ogni dispositivo è una molteplicità, nella quale agiscono processi in divenire distinti da quelli che agiscono su un altro”. *Che cos’è un dispositivo* in G. Deleuze (1999). op. cit. p. 68.

17. *L’ascesa del sociale*, op. cit. p. 100.

18. *Ibidem*.

sociale: urbanistica, educazione, protezione infantile, salute. Lungi dall'aver un ruolo marginale, il terzo settore, o settore cooperativo e dello sviluppo, si affermò in Occidente nel secondo dopoguerra all'interno del modello economico sviluppatista. La formula che prese piede vedeva la società – non importa se ricca o povera – in grado di crescere in termini economici solamente con lo 'sviluppo' in parallelo di altri settori. Come si è visto, i nuovi dispositivi del sociale hanno prodotto effetti su linee diverse. Gli obiettivi del modello sviluppatista tendono a essere comuni, cioè il miglioramento dei livelli di benessere attraverso l'affermazione di diritti civili, la sicurezza, l'aiuto umanitario nei campi della salute, la promozione della democrazia, l'apertura agli investimenti esteri e al diritto moderno. A livello internazionale, organismi quali le Nazioni Unite, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale continuano a spingere per una omogeneizzazione dei meccanismi strutturali con cui promuovere un modello globale di sviluppo, capace di plasmarsi sugli 'svantaggi comparati' dei singoli territori e regioni. Tra la moltitudine di voci contro questo modello, basta nominare uno degli esponenti più critici dei *development studies*, James Ferguson, che nel 1990 denunciò, con uno studio in Lesotho, le nuove pratiche di assistenza tecnica riprendendo i lavori di Foucault sulla 'razionalità governamentale'.¹⁹ Con questo concetto, Ferguson indicava che la macchina sociale stava prendendo una forma 'tecnica', tagliando fuori il politico dalla formazione di progetti con valori diversi dalla crescita democratica del libero mercato. Con il corso del tempo, questo modello non si è applicato solo nei paesi a basso reddito. Al contrario, a partire dalla crisi finanziaria del 2008, le *austerity measures* hanno combaciato con l'affermazione delle soluzioni 'tecnocratiche' ai problemi dei paesi dell'eurozona. Tale iniziativa risale alla nascita delle 'dottrine' economiche che dovevano favorire la mobilitazione di capitali nei paesi più chiusi al libero mercato. L'Europa iniziò a modellarsi su un nuovo tipo di socialdemocrazia. Quello che oggi si profila è una saldatura di due dogmi opposti: un libero mercato finanziario da una parte combinato con un iper-razionalismo in campo politico dall'altra. Qui è importante descrivere i processi con cui si attua la costruzione di questi pilastri dello 'sviluppo'.

L'attuale paradigma del modello economico europeo ha molte caratteristiche comuni alle economie di piano, e fa leva sui modelli di partecipazione al politico emersi con l'ascesa del sociale e del terzo settore. Al fine di analizzare questi tre aspetti: razionalismo, rete e co-partecipazione, si pensi agli attuali fondi europei, uno strumento attraverso cui regioni, comuni e imprese competono per ricevere fondi da reinvestire nei propri territori. Questo modello forza gli attori ad adottare un impianto concettuale 'progettuale', in cui il fondo sarà utilizzato sia per costruire delle opere, sia, invece, per aderire a obiettivi di tipo politico. L'Europa, e in generale *i finanziatori del mondo dello sviluppo* (la nuova filantropia) non pretendono che il debito venga ripagato in denaro, perché il fine è quello di sta-

19. J. Ferguson, *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*. Cambridge University Press 1990. pp.169–93.

bilizzare le politiche sociali con mezzi monetari e linguistici.²⁰ Tra finanziatori e finanziati c'è un legame diverso da quello tra creditore e debitore. Il patto è a livello del modello 'progettuale', in cui la comunicazione svolge la funzione normativa che una volta avevano le leggi. L'importante è comunicare la fine dei progetti con dei risultati stabiliti a priori o modificati in corso d'opera, poiché il profitto si realizza con un aumento del capitale sociale.

Prendiamo l'esempio di un comune che voglia ottenere dei fondi cosiddetti regionali per sviluppare il territorio in modo da favorire il turismo. Il bando solitamente è impostato a 'progetto', così come i contratti collaterali. Dipendenti, consulenti esterni, stagisti: tutti a progetto. Ci devono essere degli obiettivi finali (sviluppo dell'economia locale) che devono essere raggiunti attraverso risultati intermedi (crescita del turismo), a loro volta possibili con la creazione di x giardini, y gruppi di promozione del territorio e z cittadini mobilitati a tal proposito. Se gli obiettivi 'locali' combaciano con quelli regionali ed europei, le possibilità per quel comune di accedere ai finanziamenti aumentano. La valutazione di questi progetti, infatti, avviene sulla base di una loro coerenza interna (*short-term outputs, medium-term outcomes, long-term impact*) e di una coerenza esterna, parallela alle linee guida dei bandi regionali, linee 'dettate' a livello europeo. Vi è qui una prima caratteristica di questo impianto. Rispetto al libero mercato, la competizione e la fluttuazione avvengono solo in entrata. Vale a dire prima della fase progettuale. C'è una selezione dei progetti che corrisponde a una selezione degli obiettivi, e quindi dei valori e delle scelte dei gruppi che competono per accedere a tali finanziamenti. Vi è la fusione tra la razionalità tipica dell'economia mercantile e l'interventismo assolutistico delle economie di piano. Schumpeter riassumeva molto bene questa divisione dal punto di vista economico: "In una società mercantile [...] la produzione e la 'distribuzione' del prodotto sociale non sono che aspetti diversi di un unico processo che investe simultaneamente entrambi. [...] L'automatismo distributivo della società mercantile manca in quella socialista, e il vuoto deve essere riempito da un atto politico; diciamo, dalla Costituzione. Così la distribuzione diviene una operazione distinta

20. Questo è vero solo in parte. Il settore filantropico da poco ha inaugurato un nuovo tipo di collaborazione pubblico-privata che unisce fini filantropici a strumenti finanziari. È il caso dei *social impact bonds* sviluppati, tra gli altri, dal Dipartimento inglese di sviluppo internazionale (DfId), in cui investitori possono destinare fondi privati destinati a progetti sociali nei campi della salute, dell'ambiente o dell'imprenditoria sociale. In questi casi, i destinatari dei fondi devono partecipare al pagamento dell'investimento iniziale attraverso soluzioni sociali che producano ritorni sociali. Nel caso di un investimento nel servizio sanitario regionale di un paese a basso reddito, è richiesto di progettare un sistema capace di generare successo. Più è alto il margine di successo, migliori saranno le prospettive di ritorno per gli investitori. Per esempio, nel 2012, il comune di Londra ha lanciato un impact bond per iniziare un progetto di supporto a 800 persone senza fissa dimora.

e, almeno dal punto di vista logico, completamente separata dalla produzione. Questo atto o decisione politica risulterebbe dal carattere economico e culturale della civiltà, dal suo comportamento, dai suoi fini e dalle sue realizzazioni, e, a sua volta, contribuirebbe largamente a determinarli; ma considerato dal punto di vista economico, sarebbe completamente arbitrario”.²¹ Ma l’aggiunta del ‘politico’ – ovvero della componente svilupppista – alla produzione sociale capitalista è una variazione dello scenario citato. L’automazione dell’economia mercantile si verifica là dove prima fluttuava – ovvero a livello monetario; mentre compare un apparato burocratico capace di selezionare i fattori che distribuiscono la moneta. I finanziamenti sociali non prevedono infatti alcun pagamento di debito, ma la produzione di un patto sociale dove tutto è politico perché nulla lo è, retaggio di un socialismo schizzato.

Tornando all’esempio del comune in cerca di fondi, si prenda ora in analisi quel che succede sia in fase di progettazione, sia nel caso favorevole in cui la richiesta di fondi vada a buon termine. Solitamente, i responsabili del progetto chiameranno una serie di referenti a co-partecipare alla stesura del bando, per ottenere informazioni reali sui bisogni della popolazione locale, per discutere collettivamente dei risultati a medio e lungo termine, per capire chi si occuperà di amministrare i processi progettuali, e così via. Ognuna di queste concertazioni partecipate vedrà l’adattamento delle parti verso un obiettivo condiviso, capace di rispecchiare le linee guida del bando. È già stato raggiunto un obiettivo mediatico. Le parti interessate allo sviluppo hanno dimostrato coesione. ‘Fare insieme’ torna come una novità nel paradigma sociale, come se l’individualismo offrisse anche l’opportunità di sentirsi legati a un passato comunitario. Ma sulla stessa linea c’è anche un rinnovato interesse per l’azione collettiva, a conferma che nonostante la loro centralità i processi di valorizzazione oggi avvengono a margine delle pratiche politiche formali. In secondo luogo, nella fase di analisi dei bisogni e di identificazione dei beneficiari dei progetti, il paradigma sociale parla o una lingua umanitaria o una positivista a seconda dello stadio di sviluppo in cui il progetto viene implementato. Nell’ambito della cooperazione allo sviluppo nei paesi a basso reddito, alcuni critici come Didier Fassin hanno ampiamente analizzato i problemi legati alla dipendenza dall’aiuto, favorita sia da una strategia dei beneficiari che lo ricevono, sia da una morale assistenziale volta alla rappresentazione vittimistica dei beneficiari. Sono ben note infatti le immagini pubblicitarie capaci di attrarre facili sentimentalismi.²² Ma non è certo con il vittimismo, né con l’incapacità di distinguere singoli territori, pratiche e processi sociali, che si combatte per la giustizia sociale. Tant’è che laddove lo stadio di sviluppo si mostra più avanzato o i fini diventano progettuali e non di emergenza, le tecniche e i modelli

21. J. Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*. Etas, Monza 1990, p. 180. Edizione originale 1954.

22. *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, University of California Press 2012, pp.1-17.

di partecipazione cambiano sostanzialmente. Una terza componente dell'impianto progettuale è infatti legata alla produzione partecipata degli obiettivi di sviluppo, nel senso di ridefinizione dei significati. Qui operano invece concezioni che si basano su una teoria del cambiamento lineare. Vengono individuati problemi (per esempio l'assenza di infrastrutture legate al turismo) e soluzioni (nascita di associazioni commerciali con il fine di promuovere il territorio), in attesa di testare i risultati. Nel momento della valutazione di un progetto, il sistema comune con cui il modello sviluppatista misura il successo di un intervento si basa sui metodi della ricerca sociale. Nell'esempio citato, uno degli strumenti utilizzati sono le interviste per verificare se i beneficiari del progetto (i commercianti e i cittadini del comune interessato a promuovere il turismo) hanno cambiato atteggiamento nei confronti dell'operare nel contesto cittadino. La competizione tra commercianti deve essere superata in favore di un associazionismo capace di attrarre più turisti. Attraverso sessioni di tipo psico-sociale, i responsabili del progetto favoriscono la comunicazione tra i beneficiari. Nel mondo dello sviluppo questa tecnica si chiama *Participatory Appraisal* o 'valutazione partecipata'. L'idea alla base è che gli obiettivi possono essere raggiunti solamente se una comunità è sufficientemente preposta a discutere e interpretare in gruppo le dinamiche che la riguardano. Dinamiche sociali, ambientali e psicologiche sono riassunte dai gruppi attraverso diagrammi, matrici, interviste e mappature. A fine intervento, questionari di ogni tipo saranno sottoposti per mostrare i risultati. I dati intermedi (per esempio l'età dei beneficiari, o la loro nazionalità) verranno usati per stabilire statisticamente la correlazione tra variabili e risultati, ponendo le basi per una modifica futura dell'impianto progettuale.²³

ISTITUZIONI E ETEROTOPIA

Il legame tra etica e politica cresciuto all'interno di un ambiente particolare, quello della città 'mediata' dalla comunicazione, è servito a illustrare che le analisi dei processi economici non possono spiegare totalmente fattori extra-economici. L'indifferenza verso la particolarità delle combinazioni tra azioni sociali e ambiente può portare a una reificazione del rapporto tra soggettività e suo prodotto, l'oggetto sociale. Nelle parole di Deleuze, l'ascesa del sociale in quanto dispositivo di interazione tra pubblico e privato ha prodotto delle linee in cui si incontrano e scontrano forme di dominio con azioni di resistenza. All'interno di questa are-

23. La raccolta sistematica nel campo delle scienze sociali di dati relativi allo sviluppo ha portato anche alla nascita della fisica sociale, una scienza sociale quantitativa che, applicata su vasta scala e con l'aiuto della tecnologia si illude di poter descrivere in modo matematico e scientifico le connessioni tra idee e informazioni. Si veda per esempio A. Pentland *Social Physics: How good Ideas Spread*, The Penguin Press, New York 2014, p. 26.

na, le istituzioni sociali rivestono i nodi su cui i dispositivi si diffondono. Partendo dall'alto della prospettiva finanziario-monetaria, si è visto come l'economia del 'sociale' pianifichi lo sviluppo mediante progetti. Ed è all'interno di questi che si concentrerà la riconfigurazione degli impianti concettuali, sulla scorta di quelle modificazioni degli oggetti del potere che si sono verificate a partire dalla 'rivoluzione' protestante e attraverso lo spirito imprenditoriale.

Tuttavia, l'apertura del sociale offerto dalla mediazione tra Stato e mercato spinge verso l'orizzonte istituzionale, là dove in esso si vedono i nodi della rete. Lo notava già il premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom, la quale, sulla scia dell'emergere del terzo settore, nell'opera *Governare i beni collettivi*²⁴ muoveva una critica dei modelli, in particolare delle varianti del dilemma del prigioniero²⁵ usati dalla politica per giustificare, alternativamente, l'intervento pubblico o privato nella gestione dei beni comuni. Non si può – secondo la Ostrom – adattare uno stesso modello analitico-economico a scenari diversi. Secondo l'autrice, i modelli sono riapplicati sia per promuovere una teoria la cui elaborazione ha richiesto tempo ed energie, sia per sostenere la necessità di avere degli attori esterni – in questo caso riconducibili alternativamente allo Stato o al mercato – nei processi d'impatto sociale. Gli scenari in cui i dilemmi del prigioniero sono applicati – sosteneva a ragione la Ostrom – mostrano i paradossi della razionalità individuale riferita alle scienze sociali. I casi più comuni del dilemma del prigioniero applicati alla gestione delle risorse hanno come scenari ambientali la pesca o i pascoli. Altri ambienti sono altrettanto validi. Si pensi per esempio ai parchi urbani. Quali sono – l'economista si chiede – le soluzioni ottimali per regolare efficientemente l'attività dei pescatori o dei pastori? Solitamente, le alternative si riducono all'individuazione di soluzioni collettive forzate da un attore statale; oppure di scelte affidate alle soluzioni del libero mercato. In entrambi i casi, i vantaggi sono costituiti da soluzioni che possono apportare maggiori profitti per tutti i pescatori o pastori, mentre il rischio è rappresentato da uno sfruttamento eccessivo delle risorse, con conseguenze a lungo termine sulla sostenibilità ambientale. La proposta della Ostrom, in contro-tendenza con l'*aut aut* pubblico-privato, consiste nell'identificazione di principi che l'azione collettiva dovrebbe identificare e successivamente disegnare. L'idea alla base è che le soluzioni ottimali possano essere raggiunte solamente attraverso il disegno di regole stabilite dai soggetti direttamente interessati dai progetti in questione. Una volta stabiliti dei 'confini', gli individui potrebbero partecipare alla modificazione di queste regole, attraverso meccanismi di sanzione in cui autorità esterne possano intervenire. In

24. E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006, 3° ed. Edizione originale 1990.

25. Formalizzato con questa espressione da Albert W. Tucker, nella teoria dei giochi il dilemma del prigioniero esprime il paradosso a cui giungono due individui perfettamente razionali nel momento in cui si possono ottenere soluzioni cooperative più vantaggiose per entrambi. Questa scelta invoca però la presenza di un attore esterno capace di coordinare queste scelte e raggiungere equilibri ottimali.

altre parole non si dovrebbe applicare il modello della razionalità individuale, né quello rovesciato dell'azione collettiva centralizzata. Saranno, infatti, gli studi sul potere a definire i punti di rottura all'interno dei modelli di riproduzione sociale. L'analisi della Ostrom riflette anche la complessità del sistema attuale di governance, in cui i centri sono multipli e la loro natura variabile (tecnologica, politica, mediale).

La questione della razionalità all'interno dello studio sulle istituzioni rimane centrale. Essa rimanda anzitutto alle decisioni in materia sociale. Nella complessità della società della rete, la comunicazione tra ambiente e società avviene attraverso la mediazione 'multi-polare' delle piattaforme tecnologiche. Se da una parte queste tecnologie della comunicazione riaffermano che la questione della razionalità politica passa per le aporie 'barbariche' del campo audiovisivo (per usare un'espressione adorniana), dall'altra esse illustrano che la 'connessione' avviene orizzontalmente tra soggetti e verticalmente tra macchine. Meglio: l'innurbamento ha portato con sé l'espansione dei centri abitati mentre lo sviluppo tecnologico ne ha facilitato la connessione. Il potere si modella sulla proprietà della sfera tecnologica, che a sua volta non cessa di diffondersi. Nell'esempio della Ostrom, l'*impasse* della razionalità governamentale sta proprio nella sua incapacità di gestire scenari in cui due tipi di relazioni moderne riprendono importanza. Anzitutto, come si è visto, una gestione efficiente e sostenibile, quindi di lungo-periodo, può avvenire solo entro i limiti di una certa autonomia locale regolata dalle comunità coinvolte. Si scarta il binomio pubblico-privato. In secondo luogo, le decisioni non riguardano più i membri degli insiemi che le scienze politiche e naturali ci hanno fin qui propugnato. De-centralizzando la sfera decisionale dell'uomo, anche l'oggetto politico cambia. In altre parole, la tendenza verso il controllo dell'ambiente deve fare i conti con i limiti della razionalità, mentre questa si espande aldilà dei suoi campi tradizionali. Non vi è più solo la società dell'uomo, con la sua ambizione di regolare la vita e ogni sorta di risorsa naturale: c'è da tener conto anche dei territori, degli animali, della virtualità, delle macchine. L'orizzonte istituzionale 'eterotopico' scorre su queste linee.

A questo proposito è utile richiamare alcune tesi di Simon Mussel, il quale in un bell'articolo intitolato *Object Related Marxism* promuove un materialismo eterodosso che si rifà ad Adorno e Kracauer, al cui interno è analizzato il rapporto soggetto-oggetto attraverso un'analisi alternativa del concetto di 'reificazione'. Alla base dell'analisi di Mussel vi è un'insoddisfazione verso l'incapacità della critica sociale di curare lo studio verso il prodotto o l'oggetto sociale. Mussel sostiene che vi sia un'indifferenza verso gli oggetti che è sfociata in una totale intercambiabilità di questi. Marx individuò nella proprietà privata e nella possessività verso gli oggetti una delle caratteristiche del feticismo della merce, il quale a sua volta avrebbe agito verso l'autonomizzazione della circolazione delle merci. Tuttavia, secondo Mussel, i marxisti hanno sviluppato un'antipatia referenziale verso le cose in sé. In termini pratici questo processo ha come conseguenza un

problematico ritorno a un idealismo soggettivista, in cui la gerarchia tra soggetti e oggetti pende ingiustamente da un parte. Certamente non è vero nemmeno il contrario. Ma Mussel insiste sull'incapacità di elaborare una teoria sociale capace di integrare e vedere come uguali sia i soggetti che gli oggetti. Una tale teoria attesterebbe "un intreccio dialettico e una co-istituzione di tutte le cose – umane e non – fino al punto in cui questi confini diventerebbero più porosi, espansivi e senza limiti precisi".²⁶ È noto che una tale re-introduzione della 'materialità' è stata avanzata alla fine degli anni ottanta dagli studi ecosofici di F. Guattari. La prospettiva entro la quale l'ecologia proietta lo sguardo permette di formare una strategia che sia valida contemporaneamente su tre campi: sociale, ambientale e mentale. Nonostante la complessità di quest'approccio, tale sforzo ha il vantaggio di cogliere sia gli effetti di alcune politiche sui territori, sia, al contrario, un piano di lavoro capace di stringere alleanze 'post-umane'. Da Gezi Park in avanti, la sfida posta dalla pressione del sistema finanziario è esemplificato dai processi di cambiamento degli spazi comuni urbani. Tuttavia, sotto i grandi riflettori di Gezi Park o della Val di Susa, vi sono centinaia e migliaia di piccoli territori, di parchi e di limiti urbani che subiscono la stessa pressione.

Il geografo inglese Matthew Gandy ha definito l'insieme dei gruppi che resistono all'annientamento della ricchezza ecologica 'alleanze eterotopiche'.²⁷ Tale formulazione proviene da uno studio sull'Abney Park di Londra. Abney Park fa parte dei 'Magnifici Sette' cimiteri londinesi costruiti a metà Ottocento per far fronte alla rapida crescita della popolazione. Quando andò in disuso perché sovrappopolato, il cimitero iniziò un lungo periodo di decadenza. Questa era solo apparente. Infatti, a causa dell'abbandono, alla rovina seguì un'incredibile storia di crescita ecologica. Il cimitero assunse sempre più le sembianze di un parco, i cui beneficiari erano le categorie più radicali del quartiere. Fu ritrovo della comunità lgbt/queer di Stoke Newington, l'area metropolitana dove si trova il Abney Park. Sempre più artisti s'interessarono al suo ambiente distopico. Abney Park diventò casa di numerosissime specie di animali notturni in via di estinzione come farfalle, falene e pipistrelli. Lo stesso vale tuttora per i numerosi funghi e piante che lo abitano. Unendo la storia del cimitero con i processi sociali in corso, Gandy visualizza la formazione di 'alleanze eterotopiche' tra i diretti beneficiari (umani e non) del parco. Gli abitanti di Stoke Newington hanno conosciuto nel corso degli eventi un'evoluzione dell'uso di questo luogo, vivendo esperienze tipiche degli spazi marginali. Visivamente, il parco presenta le caratteristiche dei paesaggi distopici di J.G. Ballard, come fa notare Gandy quando elabora storicamente l'evoluzione del tessuto urbano londinese, composto sia dall'avanzamento delle tecniche di controllo che sorvegliano la città sia dai suoi processi di trasformazione territoriale. Dall'altra, vi è una naturale affinità tra queste crepature

26. <http://www.metamute.org/editorial/articles/object-oriented-marxism>, 28 Agosto 2013.

27. M. Gandy (2012), "Queer ecology: nature, sexuality, and heterotopic alliances", *Environment and Planning D: Society and Space*, volume 30, pp. 727–747.

del sistema – un esempio è proprio il divenire parco del cimitero – e la ricchezza ecologica che ne deriva. Infine, sulla scia di alcune tesi ecologiche presenti nell'*Anti-Edipo*, in *Queer Ecology* Gandy suggerisce che la presenza in natura di un'energia ubiqua è in grado di trasformare il prevalente modello d'inconscio (Freud-Lacan). Il parco diventa allora teatro di un nuovo orizzonte tra corpo e natura, e tra sessualità non convenzionali, umane e non: queer, per l'appunto. Gandy forgia un'ontologia ecologica in divenire, aldilà dei generi e delle specie, per dare continuità alle 'molteplici causalità' che investono gli incontri. La storia recente di Abney Park è ancora più interessante. Sotto una nuova pressione demografica, il comune metropolitano di Hackney ha ricevuto una richiesta da parte di un imprenditore immobiliare per richiedere il nullaosta atto a costruire delle nuove abitazioni. Parte del sito interessa anche una porzione del parco. L'Abney Park Trust, un gruppo di persone che da anni si occupa della gestione e delle attività dell'antico cimitero, si è trovata di fronte a una battaglia difficile. Ma non è l'unica e fa parte di un insieme più complesso. Come si fa a preservare la crescita ecologica del parco e allo stesso tempo migliorarne le condizioni? Garantire l'accesso a persone disabili significa pensare alla ristrutturazione dei sentieri. Tuttavia, l'equilibrio ecologico tra vegetazione, funghi, insetti e animali notturni poggia anche sulla qualità dei materiali di cui sono fatti i sentieri. È una questione di drenaggio. Ma la questione è valida anche per la cappella ottocentesca che occupa la collinetta centrale del parco. Come evitare che cada a pezzi? L'Abney Park Trust, formato dagli abitanti del quartiere, ma anche da biologi, professori, tagliaboschi, guardiani e giovani studenti, è al vaglio di numerose ipotesi. Di sicuro, il gruppo non vuole che la cappella si trasformi in uno dei tanti *café* comparsi con la gentrificazione di Stoke Newington. Sarebbe oltretutto dannoso per la fauna di Abney Park perché l'inquinamento luminoso potrebbe distruggere l'ecosistema. Ma escluderebbe anche gli strati più poveri della popolazione del parco, che storicamente sono chi rappresenta meglio la natura sociale del quartiere. Tuttavia, non avere il caffè significherebbe la mancanza d'introiti necessari per il rinnovamento del parco. Ecco allora che spunta l'idea di ricevere dei finanziamenti dall'ente nazionale che cura i parchi storici inglesi, per valutare tutte le certificazioni biologiche necessarie a decretarne l'area di conservazione. È questo il fronte delle 'alleanze eterotopiche': una varietà di soggetti che si mobilita per il divenire del parco, dove le scelte attraversano altre istituzioni e hanno effetto su più piani.

Da questo piccolo resoconto è facile capire che senza la collaborazione e lo scambio di conoscenze tra enti e gruppi diversi, il parco rischierebbe di perdere la funzione che ha naturalmente sviluppato nel corso degli anni. È anche per questo che, per cogliere la complessità politica delle sfide ecologiche odierne, si può parlare di *istituzioni eterotopiche*. Esse soddisfano la tendenza a garantire la sostenibilità di un eco-sistema i cui beneficiari hanno nature multiple (animali, umane, macchiniche). Il loro tessuto si modella sulle linee prodotte dai dispositivi di governance perché ciascun'istituzione rimanda a campi e linee diverse. Più è

grande la scala della trasformazione in atto, maggiore è l'orizzonte della sfida. Le istituzioni eterotopiche si possono definire attraverso similitudini e differenze con le TAZ (Zone Temporaneamente Autonome) di Hakim Bey. Anzitutto, mentre la riappropriazione degli spazi avviene appunto in modo temporaneo, le istituzioni eterotopiche guardano al futuro nella forma di un divenire. Gli effetti della formazione di un gruppo locale hanno un impatto su tutto il quartiere. La mobilitazione di un quartiere investe tutta la città e un'occupazione urbana si fa sentire ovunque nel globo. Strategicamente, queste formazioni mirano a sostenere la sostenibilità degli ambienti di riproduzione sociale e ambientale. Si può dire che esse siano più di lungo-periodo rispetto alla temporaneità dell'autonomia. I loro effetti vogliono perdurare anche in altri campi. Alla biopolitica, esse rispondono con la promozione della biodiversità.

Le istituzioni eterotopiche invertono ciò che rispecchiano. Esse emergono con il sociale ma si oppongono ai nuovi dispositivi di governance. Alla razionalità individuale e collettiva, esse rispondono con progetti 'minoritari', gestiti in modo partecipativo, e dando nuovo senso agli oggetti, alle forme, all'animale, all'ecologico. Ai messaggi di confinamento, esse parlano la lingua del fuori, dell'altrove, della geografia degli affetti. Al posto del denaro come mezzo di scambio e misura del valore, esse costituiscono un sistema di comunicazione tra produzione, obiettivi e funzioni. Al debito e all'interesse, esse rispondono con la promozione del no-profit e della restituzione dei debiti con la creazione di nuovi concetti. Alle forze dell'isolamento esse fanno vedere i vantaggi delle alleanze. Dello spirito capitalista esse trasformano l'etica. Dal sempre nuovo al mai identico. Dallo sviluppo tecnologico al *downgrade*, qui nel senso della diffusione capillare dell'autoproduzione. Dall'opposizione al divenire. Il concetto funziona altrettanto bene per indicare la realtà versatile dei centri sociali. Essi sono al contempo radio, palestre, teatri. Vi entrano ed escono concetti apparentemente opposti. Così come le loro alleanze: tra università, moschee e ristoranti, ma anche tra biologi, cavalli e migranti. Infine, le istituzioni eterotopiche sono anche effimere, oppongono il dovere alla salute, il tempo alla festa, la decadenza del politico alle possibilità del creativo-istituzionale.